

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Verso nuove forme di organizzazione dei partiti? Il caso del Pci

Che ci sia bisogno di un «nuovo modo di fare politica», ma che le forze politiche siano ancora completamente dentro il vecchio modo (peggiorato), lo mostrano i fatti. C'è dunque per tutti, e non solo per noi, un problema di Statuti e di nuove norme di comportamento.

I verdi non riescono a dare un contenuto positivo al loro proposito di fare politica senza fare un partito. I comunisti, d'altra parte, affrontano da tempo, seriamente e apertamente, il problema, cominciando dalla base, dalle sezioni dove la vita sociale e i comportamenti politici degli individui si trovano faccia a faccia, senza la separazione tra politica e società che si manifesta al vertice della piramide.

Allo stato dei fatti, le sezioni sono per definizione cartine di tornasole: se esse sono folte di persone, di quadri, di dibattiti, di prese di posizione, i partiti sono in salute, altrimenti no. Ma questo dinamismo non esiste più nelle sezioni del Pci e nemmeno, in modo anche più accentuato, in quelle degli altri partiti. Citiamo ad esempio Zangheri: «La realtà della vita delle nostre sezioni è sotto gli occhi. Non possiamo fingerci una presenza e una militanza che non ci sono più e che, probabilmente, non ci possono essere più nelle vecchie forme. Ma voglio aggiungere che è tramontato anche un modo tradizionale di collegamento alla società che era affidato alle organizzazioni di massa. Che oggi sono giustamente autonome. Anche per questo la nostra presenza sociale si è venuta riducendo. Penso che questa presenza possa e debba essere recuperata e allargata attraverso una forma più aperta del partito. Che cioè colleghi per esempio il partito più direttamente alle associazioni del volontariato, a gruppi che sorgono attorno a problemi definiti, a interessi singoli o collettivi di tipo specifico» («l'Unità», 9 dicembre 1989).

Ma c'è questa alternativa? Si ha notizia («Stampa Sera», 30 ottobre 1989 e «l'Unità», stessa data) che la conferenza provinciale dei comunisti torinesi ha stabilito, sulla base delle decisioni del XVIII Congresso del partito, di «formare cinque nuove sezioni tematiche (su ambiente, diritti degli stranieri, scuola, informazione e comunicazione, piccola e media impresa), di consolidare il rapporto con il territorio attraverso 35 unioni, di svolgere elezioni primarie per individuare i candidati per il voto amministrativo del prossimo aprile ecc. Lo scopo, ha detto Fassino, è quello di disegnare il profilo di un partito che «vuol essere di massa in modo moderno, aprendosi alla società civile, dandosi strutture molto più elastiche e flessibili, superando forme troppo rigide che rischiano di non riuscire a rappresentare la complessità sociale e culturale dell'Italia di oggi».

Ma se, grosso modo, alla base il rapporto società-partiti si svolge per temi (in ultima istanza per problemi affrontati separatamente), come si può formare in modo democratico una linea politica generale comune fra il vertice e le basi? E non è questo il primo requisito della democrazia che si trova sempre in ogni caso, lo si voglia o no, di fronte alla questione della «volontà generale»? È questo il problema da studiare, quando, come Manconi, si crede a un Partito comunista «flessibile, leggero, organizzativamente diverso da sé stesso, con una struttura federativa moderna, che abbia come principio la relazione di parità. Craxi ha ironizzato: ora cosa fanno, una lega antiproibizionista? Io dico: mica male un partito che si organizza su tanti obiettivi fini a sé stessi, per esempio l'abolizione dell'ergastolo, l'immigrazione, le carceri..., e qui investe energie, uomini, soldi; e su questo stabilisce le condizioni per stabilire alleanze; e sviluppa conflitti. Sarebbe una modernizzazione epocale» («l'Unità», 20 novembre 1989).

In «L'Unità europea», XVI n.s. (dicembre 1989), n. 190.